



**8x8**

UN CONCORSO LETTERARIO  
DOVE SI SENTE LA VOCE  
Finale 2010

Salone internazionale del libro di Torino | 17 maggio 2010

**Oblique**

8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce

© Oblique Studio 2010

In collaborazione con la casa editrice Fandango e il Caffè Fandango.

I partecipanti alla finale di Torino del 17 maggio 2010:

Chiara Apicella, *Nel silenzio che segue*;

Marianna Garofalo, *L'anno in cui mia madre non c'era*;

Ivan Polidoro, *La partita*;

Athos Zontini, *Due minuti in Messico*;

Mattia Zuccatti, *Un'altra richiesta di aiuto*.

Uno speciale ringraziamento al Salone internazionale del libro di Torino e ai giurati Massimo Arcangeli, Marco Cassini, Paolo Giordano e Gian Paolo Serino.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Garamond Pro e il Frutiger 47LightCn.

Logo 8x8 2010: Maurizio Ceccato | IFIX.

Oblique Studio | via Arezzo 18 – 00161 Roma | [www.oblique.it](http://www.oblique.it) | [redazione@oblique.it](mailto:redazione@oblique.it)

Chiara Apicella  
Nel silenzio che segue

Nel silenzio che segue la mia frase distinguo almeno dieci tipi di rumori. Come se la mia sfera percettiva si fosse dilatata, e io diventassi d'un tratto consapevole del microcosmo che mi circonda. La sensazione di onnipotenza è il giusto risarcimento per aver trascorso il minuto più sgradevole della mia vita. Perlomeno così mi appare, mentre macino i secondi in cerca di situazioni altrettanto imbarazzanti. È allora che sento il respiro di Manuela accanto a me: un fruscio costante, percorso da un sibilo a cui non avevo mai fatto caso. Manuela spezza il pane, e io avverto il lacerarsi della mollica, il cadere dei frammenti di crosta sulla tovaglia.

“Ne vuoi un altro po’?”, mi chiede, raccogliendo gli ultimi tortellini da una zuppiera di porcellana tirata fuori per l'occasione. “No, grazie. Ma era buonissima”, rispondo io, e scruto l'espressione della madre, sperando che quel complimento banale sulla pasta preparata da lei possa ridisegnarle sul volto un sorriso di cortesia. Niente: forse non mi ha sentito. Il padre contribuisce solo ad arricchire di altri rumori quel silenzio fittizio; succhia gli ultimi rimasugli di brodo dal cucchiaino, e lo fa con una tale indifferenza da lasciar credere che sia quella la norma. Guardo le dita di Manuela, che tamburellano sulla tovaglia immacolata producendo tonfi sordi e irregolari. Se avessi urtato la bottiglia di vino, creando una chiazza rossa su quel lino mai usato prima, avrei suscitato qualche sussulto, poi un lieve vocio; ma si sarebbe assopito presto, rimpiazzato dai nostri discorsi. E adesso parleremmo di me, o di Manuela. Di come ci siamo conosciuti, forse. La madre mi chiederebbe per l'ultima volta: “Sicuro che non ti sei macchiato?”, e io avrei prolungato la mia mortificazione di qualche secondo: “Scusi ancora per la tovaglia”. Sorseggio

il vino dal calice, rimpiangendo di non averlo versato quando ero ancora in tempo. Prima di dire: “Manuela, basta vino. Mica sono un ubriacone”. Prima di incrociare lo sguardo della madre, che ha ricambiato il mio sorriso divertito con un’espressione attonita. Si sarà chiesta se la mia frase nascondesse inconsapevolezza o maleducazione. Eppure Manuela mi aveva informato. Ma quando si cerca di fare buona impressione, ci si concentra su altre cose: non incappare in errori di sintassi, non sedersi prima che ognuno abbia preso il suo posto, non tossire senza la mano davanti alla bocca.

Sprofondo nei riflessi del vino, e mi assale di nuovo il ricordo di quella cena: Manuela era di fronte a me, e aveva abbassato lo sguardo di colpo. “Che c’è?”, le chiesi. “Niente. È che a volte... tante volte... ma prima...” “Cosa?” “Anche mia madre ci è passata. Tornava sempre a casa così.” Non capivo a cosa si riferisse; poi mi accorsi che, a un tavolo poco distante dal nostro, una signora di mezza età metteva in imbarazzo gli amici sputando noccioli di olive sulla tovaglia. “È ubriaca”, dissi a Manuela ridendo. “Non ridere. È una cosa triste.” Io la trovavo estremamente comica invece, ma smisi di ridere, e rimanemmo in silenzio.

“Vado a prendere il secondo”, dice la madre con voce atona. Io faccio il gesto di alzarmi, e chiedo: “Vuole una mano, signora?”. “Stai seduto. Manuela, toglì i piatti e aiutami tu.” Seguo le due donne con lo sguardo. Manuela è l’ultima a scomparire dietro la parete del salotto; il rumore dei suoi tacchi si attutisce via via: poi, un istante di vero silenzio. Sorrido al padre, e gli dico: “Bella casa, comunque. Complimenti”. Lui mi guarda. Le rughe formano sulla pelle delle sue guance una trama fitta come quella di una foglia, che non lascia indovinare alcuna espressione. “Grazie”, mi dice con tono da insulto. Attendo qualche secondo, sperando che aggiunga altro. Nel frattempo, cerco di mettere insieme un commento sulla disposizione dei mobili. Mi ci arrovello per un po’, mentre il padre fa scrocchiare sotto ai denti le briciole del pane. Lo guardo e sorrido, ma lui non ricambia. Tornano Manuela e la madre. Si sono trattene in cucina più del previsto, dandomi il tempo di concepire: “Questa casa è molto luminosa”. Esprimo ad alta voce il risultato di quei due minuti spesi con il padre in silenzio. La madre mi fa cenno di passarle il piatto e mi chiede: “Vanno bene due fettine?”. “Benissimo, grazie.” E

ammutolisco. Manuela risponde qualche istante dopo: “È perché è all’ultimo piano”. “Cosa?”, le chiedo. “La casa. È luminosa perché è all’ultimo piano.” “Ah, okay.” Mi sono assuefatto al clima d’imbarazzo, e quasi non mi tocca. Sono diventato più sensibile ai rumori attorno a me. Sento lo sbattere della forchetta sui denti del padre, e Manuela che gratta con l’unghia rosicchiata un punto della tovaglia che a me sembra pulito. La madre ingoia la saliva, e io percepisco anche quello. “Non mangi?”, mi chiede Manuela. “Sì, adesso mangio.” Una conversazione noiosa, che diventa surreale grazie alla mia capacità appena acquisita. Tutt’intorno è un concerto di fruscii, scricchiolii, crepitii. Lancio uno sguardo laterale verso Manuela: forse anche lei sente quel fragore. Con la coda dell’occhio, però, riesco soltanto a scorgere che accompagna un pezzo di carne alla bocca e lo mastica. Anche il padre e la madre masticano, emettendo un rumore di terra franata con la mandibola. Mi concentro meglio, per provare ad ascoltare i pensieri di questa famiglia che mastica. Ma non sento niente, a parte le loro lingue a contatto col palato e l’affondare dei denti in una carne troppo cotta. I loro pensieri sembrano concentrati sul cibo. Come quelli di Manuela, e io avverto una rabbia secca verso le cose prevedibili. Guardo sua madre: il fondotinta ha creato delle chiazze più scure sulle tempie. Sono percorso da un brivido di pena: si è truccata per una serata che l’ha sicuramente delusa. Il turchese del suo maglione è troppo frivolo per la sua età; non capisco come non se ne renda conto. La immagino ubriaca: non è difficile; deve apparire solo un poco più ridicola di com’è adesso. Le sopracciglia ridisegnate la fanno somigliare a una Marlene Dietrich stanca e invecchiata. La forma degli zigomi ricorda quella di Manuela, che continua a masticare accanto a me, incurante di tutto. Sposto lo sguardo sul padre: la giacca gli cade in maniera rigida sulle spalle; non l’avrà indossata per anni, conservandola nella parte più alta dell’armadio, fra ciottoli di naftalina. La moglie avrà proposto di stirlarla con aria di sacrificio, e piegata sul tavolo si sarà sentita a suo agio nella veste di umile massaia. Quando immagino Manuela, ripercorro sempre gesti quotidiani: la vedo sorridere mentre il pettine le districa i capelli, o mentre riempie la vasca e si spoglia. La sua semplicità è improvvisa fonte di angoscia: provo a ricordare l’ultima cosa originale che le abbia sentito dire in questi tre mesi trascorsi insieme. Insoddisfatto,

vado a ritroso con la memoria, schivando la consapevolezza di non trovare nulla, fuorché frasi che sottolineano l'ovvietà di quel che stiamo vivendo. Mi volto verso Manuela. Tiene la mano sospesa nell'aria; la sua forchetta infilza l'ultimo boccone di carne, che sgocciola sul piatto una sostanza oleosa. "Cosa c'è?", mi chiede. "Niente, dovrei andare in bagno." "È la seconda porta a sinistra", mi fa, accompagnando l'informazione con un gesto sgraziato. "So dov'è... Scusate", dico mentre mi alzo. Per raggiungere il bagno bisogna passare per l'ingresso. Cammino centellinando i miei passi; la mia educazione rappresenta la mia unica remora. Del resto, è questione di un attimo. Abbasso la maniglia, apro e richiudo la porta dietro di me. "Ma che fa?", esclama Manuela al di là di quel legno che sembra plastica. Non sento la risposta, perché sono già sulle scale.

Marianna Garofalo

L'anno in cui mia madre non c'era

Quell'anno mia madre non si prese troppa cura di me. Ancora oggi non saprei spiegare il perché, visto che a scuola ero la migliore. Forse doveva lavorare tanto e quindi era più saggio che imparassi a sbrigarmela da sola. Ma non mi annoiavo. Cinque ore le trascorrevo all'istituto Manzoni e nel frattempo ero riuscita a escogitare un sistema per impiegarne tre nel fare i compiti. Scrivevo una parola ogni due minuti (un numero, nel caso della matematica) e alle sei del pomeriggio ero di nuovo libera. A quel punto non avevo degli amici immaginari. Qualche volta ho provato a litigare con qualcuno inventato da me, ma la ragione era necessariamente dalla mia parte e mi annoiavo. Quindi smettevo.

Per un periodo mia madre aveva avuto la brillante idea di far venire a casa la nonna e quello fu davvero un incubo. Mia nonna non era cattiva, aveva solo un brutto odore e come obiettivo nella vita quello di rimpinzarmi di cibo fino a farmi esplodere. Non parlava tanto, aveva solo voglia di ficcarmi qualcosa in bocca. A casa sua non c'erano mai medicine perché qualsiasi problema di salute poteva essere risolto da un alimento. La *nouvelle omeopatie* di mia nonna – che col tempo andò complicandosi –, prevedeva: formaggio per i denti, il pane per lo stomaco, il riso per la pancia, le noci per la circolazione, il latte per l'acidità, la carne per la pressione.

Se la dottoressa oggi le dicesse che parte dei miei disturbi alimentari sono causa sua lei la guarderebbe con tanta compassione e le preparerebbe subito una fetta di pane e Nutella. Nel giro di qualche mese riuscii a liberarmi di mia nonna con l'aiuto di un ictus che la costrinse a letto e di una infermiera che doveva starle sempre vicino. Così nemmeno lei poteva più occuparsi di me.

Non avevo tante amiche. Le mie compagne di classe non volevano avere troppo a che fare con me, sia perché ero la prima della mia sezione, sia perché portavo i capelli corti. Avevo solo il mio vicino di casa, Paolo, che voleva fare il poliziotto e mi obbligava sempre al ruolo di ladro. La dottoressa una volta mi chiese se per caso riconducevo a Paolo qualche esperienza particolarmente significativa, traumatica o se mi ritornava alla mente un dettaglio. Io ricordo solo che Paolo era un bambino che voleva diventare poliziotto, che fingeva di inseguirmi e che urlava per provare a spaventarmi. Poi ricordo che quando eravamo in giardino a giocare facevamo pipì insieme a patto che nessuno spiasse l'altro. Non mi dava fastidio fare pipì nel cortile, solo qualche volta era difficile mantenersi in equilibrio senza bagnarsi. Sarà stato per questo che Paolo non mi guardava mai.

La dottoressa però crede che il fatto che io sia cresciuta con una personalità di tipo maschile (Paolo lo chiama così), abbastanza violenta e prevaricatrice (perché non mi lasciava mai fare il poliziotto) sia il motivo per cui mi piacciono ragazzi con caratteri forti e autoritari. Un giorno a Paolo regalarono un cane, un bassotto di cui non so più il nome, ma solo il colore, marrone chiarissimo e con tante grinze tra le orecchie e la testa. Io avevo paura dei cani perché non ero abituata a relazionarmi con le persone, figuriamoci con gli animali.

Un pomeriggio andai a casa di Paolo e il piccolo bassotto mi venne incontro. Io scappai perché non capivo cosa volesse da me e lui prese a inseguirmi. Alla fine mi scorticai il ginocchio su dei sassi e mi feci male. Dovettero portarmi al pronto soccorso perché necessitavo di punti. Due. Mia madre la sera venne, mi abbracciò e disse che dovevo smetterla di giocare con il bassotto.

Questa storia la dottoressa non l'ha mai saputa e nemmeno che odio i cani, perché le ho già detto che odio troppe cose e di questa un po' me ne vergogno. La gente ti guarda sempre male quando le dici che non ti piacciono i cani.

Non scesi più in giardino e Paolo non sembrò avvertire troppo la mia mancanza, perché il bassotto mi sostituì molto dignitosamente (e negli inseguimenti devo dire che era di gran lunga superiore).

“Le cose strane” – così le chiamavano tutti – cominciarono dopo l'episodio del bassotto. In quel periodo provavo un profondo fastidio per il silenzio, una cosa che in teoria, per la sua essenza più propria, non ha mai ferito nessuno. Io lo trovavo un lungo nulla di niente che da un orecchio si protendeva all'altro e che mi provocava un dolore terrificante. Quando lo spiegai alla maestra lei mi guardò un po' e disse che senz'altro era un tappo di cerume. Io non credo fosse un tappo, perché altrimenti non avrei dovuto sentire niente e invece il silenzio lo sentivo proprio e non aveva un bel suono. Fu un pomeriggio che mi faceva particolarmente male che decisi di coprirlo con qualcos'altro. Accesi lo stereo nel salotto e la televisione ad altissimo volume e mi misi a sedere sul divano. Per un po' le cose andarono meglio, ma poi il silenzio tornò con una violenza che non saprei descrivere e allora afferrai il vaso sul tavolino accanto a me e lo gettai a terra con tutta la forza che avevo nelle braccia. Poi lo feci con tutti gli oggetti del salotto, della cucina, del bagno. La dottoressa mi chiese che sensazione mi avesse dato rompere tutti quegli oggetti. Io le risposi solo che a me facevano molto male le orecchie e che questo dolore era colpa del silenzio. Allora mi chiese se non avessi pensato a mia madre e alla reazione che la scena avrebbe potuto procurarle. Io le raccontai che mia madre non c'entrava niente con le cose strane e che io avevo solo cercato una soluzione per sentirmi meglio. Mia madre invece quando tornò non disse una parola, mi guardò, si mise a scuotermi piangendo e mi domandò se fossero entrati i ladri e se mi avessero fatto del male. Era la prima volta che vedevo mia madre piangere. Pensai fosse una cosa buona e allora le dissi di sì.

Dopo quel giorno decisi di abituarli al silenzio e così cessò il dolore al timpano.

Mi ci abituai talmente tanto che non parlai più. Se parlavo lo coprivo, se lo coprivo non lo sentivo, se non lo sentivo ero sola. Dalla dottoressa all'inizio rispondevo scrivendo o su un foglio o su una lavagna. Io dicevo “dire” ma nel mio caso significava scrivere.

Mia madre mi tolse dalla scuola e assieme alla mia insegnante mi portò in un edificio per persone disturbate. Sembrava molto più vecchio visto da fuori, con dei muri grigi e gialli, pieni di crepe e sporchi di pedate. Anche mia madre cominciò ad andare ai colloqui con la dottoressa.

Dopo sei anni sono uscita dalla scuola per persone disturbate, perché dicono che ho terminato il mio percorso e che quindi basta che continui a prendere qualche medicina e che vada dalla dottoressa ogni settimana. Mi fa piacere perché la dottoressa è una brava signora e credo si sia affezionata a me. A volte la trovo solo un po' ingiusta, per esempio quando dice che Paolo è una personalità violenta e prevaricatrice o quando dice che mia nonna è parte in causa dei miei disturbi alimentari. Io credo solo che mia nonna avesse fame, perché è cresciuta quando c'era la guerra e Paolo volesse giocare al poliziotto perché suo padre è un poliziotto. Cioè io credo che a volte le cose siano solo come sono e non come non sono perché altrimenti lo sarebbero. Credo. La dottoressa questo non lo crede mai.

Ricominciai a parlare a 11 anni e tre mesi, due anni dopo essere entrata nella scuola per persone disturbate e più precisamente il giorno in cui morì mia nonna. Mia madre mi venne a prendere e andammo a trovarla a casa, dove c'erano tutti i miei parenti che piangevano attorno al suo letto. Le tapparelle erano abbassate e la porta d'ingresso doveva restare sempre aperta, così la gente poteva entrare a salutarla senza bussare. Girò appena la testa e mi disse: "Almeno adesso che sto morendo mi vuoi dire una parolina?".

Io mi guardai un po' in giro e le chiesi a bassa voce: "Nonna, cosa si mangia per non morire?".

Mia madre scoppiò a ridere. Era la prima volta che la vedevo ridere. Pensai fosse una cosa buona.

Ivan Polidoro  
La partita

Guarda, Domenico prepara il campo. Fa le strisce con quel po' di gesso rimasto. Andranno via subito, ma va bene così. Tu hai messo gli scarpini di tuo fratello, ti stanno stretti in punta, domani avrai dolori e magari un'unghia nera, ma nun fa niente. Hai anche la solita maglietta bianca, tutta la squadra ha la maglietta bianca, perché più facile da lavare, perché costa ddoie lire. Pure i pantaloncini sono bianchi e i calzettoni. Gli altri no, gli altri hanno belle magliette blu, di marca, cotone spesso, aderente, fanno pure 'o fisico. Peccato che loro 'o fisico non ce l'hanno e tu sì invece. Le vorresti pure tu le magliette blu, certo, è naturale, ma poi ci pensi e dici ma chi se ne fotte, pe' mo pensammo a vincere.

Il biondino lo vedi sempre, sta a due passi da casa tua. Solo che lui sta a Chiaia, tu ai Quartieri. Pochi metri, ma fanno 'a differenza. Lui ha una casa più grande e il motorino, e un sacco di ragazze. Pure tu hai un motorino e le ragazze non ti mancano, ma è diverso, completamente diverso. È lui che ha organizzato tutto. È lui che è venuto da te e ti ha detto Enzo 'a vulite fa' na partita? Tu che gli dovevi rispondere? No, co' 'e chiattille nun iucammo? Invece no, gli hai detto va bene, fammi sapere quando. Quando è stasera.

Domenico non ha finito con le strisce, è lento, tiene altro per la capa. Fa questo perché 'on Vicienzo gli dà un mensile. Trecentocinquanta euro per cinque ore al giorno. Dalle sette a mezzanotte. Poi si chiude. A lui sta bene. Gli servono quei soldi. Durante il giorno fatica nella ditta trasporti dello zio. Un furgoncino vecchio e scassato, ci caricano di tutto, mobili, casse di chissà che cosa. Munnezza, roba de' cinesi. Persino putane. Proprio due giorni fa ne hanno caricate una dozzina, venivano dall'est. Giovani, belle, piene di paura. Per la ditta trasporti – così la

chiama lo zio – erano solo pacchi. Nient'altro. Comunque con questo appara il fine mese. E deve mantenere il campo, pulire gli spogliatoi, prendere le prenotazioni e vedere che non succeda niente. I soldi ultimamente pure li prende lui, 'on Vicienzo si fida. Li mette in una scatola di biscotti verde pistacchio e li chiude nel cassetto dell'ufficio. La chiave ce l'ha lui, Domenico. Mo sta facendo l'angolo. Ci mette un'eternità. Pare che lo fa apposta.

Il biondino si avvicina.

Allora siete pronti?

Certo. Cuminciammo.

Chiudi così, non gli vuoi dare aurienzo, nessuna confidenza, niente. Persino la pacca sulla spalla ti ha dato fastidio. Che è? Che significa? Com'è che quando sei in giro con quelle quattro stronzette neppure mi guardi, nemmanco mi saluti. Eh, comm'è? Strunz. “Dome' hai fatto? Pare che stai facenno a Capella Sistina! Jà, muoviti!” I ragazzi scalpitano, il fiato si perde nell'aria, evapora tutto. È umido. Bisogna riscaldarli bene i muscoli, altrimenti ci si fa male.

Rosaria non è venuta. Ha detto che ci deve pensare, che così non va bene. Corri troppo, ti ha detto. Facesse quello che vuole, chi è capisce 'e femmene. Comunque ci sono le altre e ti stanno guardando. Sei uno che piace. Marcella urla: “Forza bianchi!”. Diciassette anni, la zoccola del gruppo. Per cinque euro ti fa un buccino, ma solo questo. Pure i blu si sono portate le ragazze, ma quelle se la tirano, ti guardano sempre con un'aria schifata. Pare che ce l'hanno solo loro.

Domenico ha finito. Mo si mette un po' sulla panchina a guarda', si accende 'na sigaretta e po' se ne va. Dice che si scoccia, che il calcio non gli piace. Forse perché è grasso e nun ci 'a fa a correre o forse perché ha la testa da un'altra parte.

Guaglio' facimmancelle vede' a sti quattro strunz comme se ioca!

E ti tocchi, per farti coraggio, perché sei eccitato. Ai Quartieri ti conoscono come Enzuccio, uno che si fa rispettare, e qui sei il capitano e i tuoi ti stanno a sentire. Marcella muove la mano e spinge la lingua sulla guancia. Le sorridi, sai già quel che t'aspetta. L'arbitro fischia. La partita inizia, ti passano la palla e lanci. Lanci a Genny che nel dribbling è forte. Passa, passa! Nun 'a passa mai 'a palla Genny, mai. Fallo! Arbitro, fallo!

Antonio fischia. Lungo lungo, è uno di quelli che studia. Sta sempre 'ncopp 'e libri. Fa ingegneria, vuole una vita normale. Le sue gambe si fermano. Alzano polvere. È dei Montevergini, il terzo di sette fratelli e non vuole giocare a pallone, no, vo' fa' l'arbitro.

Ho visto, ho visto. Tranquilli. Di prima.

Batti tu. Da quella posizione, batti sempre tu. Per un attimo ti distrai, Domenico se ne sta andando. Va in ufficio. Tiri. Ma tiri fuori. L'hai presa male, era un'occasione buona. Il portiere loro è 'na chiavica, bastava che la buttassi in porta. Corri, recuperi la posizione. Questi giocano. So' tosti. Corrono, nun se mettono paura. Peppone fa nu bello fallo. 'o steve spezzanno 'e cosce a chillu farenello. Arbitro, fallo! Antonio fischia.

Ho visto, ho visto. Tranquilli. Diamoci una calmata. Eh? È 'na partita.

Il rosso si prepara, pare che è Platinì. Ricchio'! Jamme, tira! Nun fa 'o strunzi!

Domenico intanto si è seduto su di una vecchia poltrona dove sta sempre 'on Vicienzo. Ha preso le forme di Don Vincenzo. E per poco si immagina lui, lì, in quella stanzetta, umida, squallida, con i calendari co' 'e femmine 'a nudo. Mo è febbraio e ci sta una bionda co nu pare 'e zizze 'a fore che sorride. Zoccola. Domenico accende il televisore. È uno di quelli piccoli, Brionvega. Arancione.

Ma questo è il modello ALGOL 11 pollici di Marco Zanuso e Richard Sapper! Come la radio cubo TS 502, quella che si apriva! – gli ha detto uno qualche giorno fa. Ma né Domenico né 'on Vicienzo sapevano chi cazzo erano questi due. E a quello che insisteva lo mandarono letteralmente affanculo.

Ora comunque una tv locale dice di uno ucciso fuori ad un bar, ucciso per sbaglio. Lui non c'entrava niente, stava solo facendo il suo lavoro. Stava caricando il furgone. Un vecchio Iveco azzurro col Sacro Cuore sul parabrezza. È quello dello zio. Tutti quei colpi non erano per lui, ma per due che stavano uscendo da quel bar. Due di neanche vent'anni del giro tuo. Chi sa che gli passa per la testa, fatto sta che Domenico piglia e apre il cassetto. Afferra la pistola di Don Vincenzo e la arma. Poi si fa il segno della croce ed esce. Fuori si stanno appiccicanno. Uno dei blu è a terra. Vogliono il rigore. I bianchi dicono che so' scemi 'n capa. C'è chi se la piglia con le linee del campo fatte 'na schifezza. Se

la pigliano con Domenico. Dicono che è talmente ciccione che nemmeno 'e strisce è buono a fa'. Antonio continua a ripetere che il fallo è lì, appena fuori l'area di rigore. Ma tu stai pensando ad altro. Il tuo sguardo incrocia quello di Domenico. Lo vedi che si avvicina. Non gliene fotte niente della partita, niente di niente. Viene verso di te, verso quel tuo sorriso da ebete. Non capisci. Tira fuori la pistola e tu riesci solo a dirgli: "Ma che cazz...?".

Ed è a quel punto che Domenico spara. Un solo colpo, diritto nella scarpa.

E intanto che tu urli, due su una moto stanno già arrivando. Per te. Per te che imprechi Dio, piangi, e urli che gliela farai pagare a quel ciccione di merda. Ma la verità è un'altra.

Guarda Enzu', ti sei pisciato sotto.

Athos Zontini  
Due minuti in Messico

La bambina è di fronte ai fornelli. Sta giocando col gas, lo chiude, lo riapre e lo chiude di nuovo.

Sua madre arriva asciugandosi le mani sul grembiule.

Smettila, dio santo! Impreca, la tira via e riaccende il fuoco sotto la pentola.

La figlia ride, i fratelli cercano di tapparle la bocca. Lei ride lo stesso, non riesce a fermarsi.

Il padre è seduto sul divano a fumare, ogni tirata le labbra producono il suono di una bolla che scoppia. Tiene gli occhi fissi sull'orologio a muro.

I bambini corrono senza freni, cadono uno addosso all'altro.

La madre urla di stare attenti.

Mancano meno di due minuti! Dice il padre con un filo di voce.

Sua moglie si lamenta che non c'è bisogno di ripeterlo continuamente.

Prendi i bambini piuttosto. Ormai ci siamo.

Manca ancora un minuto e mezzo, risponde il marito senza guardarla e dà un'altra boccata alla sigaretta. Lasciali giocare.

I bambini si mettono a ridere e ripetono anche loro che manca un minuto e mezzo. Vogliono sapere che succede tra un minuto e mezzo.

Il padre gli sorride spaventato.

Lo vedi che fai dire ai bambini? Lo guarda con odio sua moglie. Che bisogno c'è?

Sta per mettersi a piangere dai nervi.

Il marito le fa segno di scansarsi, stai coprendo l'orologio.  
Manca meno di un minuto.

La madre chiama i figli per nome  
I bambini restano fermi.  
Venite qua, gli urla, vicino a me.  
Cominciano a piangere uno dietro l'altro.  
Smettila! Fa il marito. Stai facendo paura ai bambini.  
Lei lo guarda con gli occhi lucidi, completamente aperti.  
Mancano quaranta secondi.

Il marito tende la mano, lei gliela prende e si lascia tirare sul divano.  
I bambini corrono dai genitori.  
La madre abbraccia i due maschi.  
Il padre spegne la sigaretta e stringe la bambina. Fa un cenno della testa per dire chissà cosa alla moglie e torna sull'orologio a muro.  
Mancano trenta secondi.

Il padre accarezza così forte la testa della figlia da strapparle qualche capello.  
La bambina strilla.  
Il padre e la madre tremano senza fiato prima di capire che non è niente.  
Mancano venti secondi.

Dal posacenere sale ancora il fumo della sigaretta spenta male.  
La madre si passa le mani in faccia.  
Comincia a pregare, si ferma di colpo e dice ai figli di pregare con lei.  
I bambini non aprono bocca.  
La madre li strattona mentre prega da sola.  
Stai zitta! Fa il marito, se la tira al petto e lei lo lascia fare.  
Mancano dieci secondi.

Si distinguono i respiri di tutti.  
I bambini tossiscono per l'aria che sa di fumo e chiamano il padre e la madre che non rispondono.  
Mancano cinque secondi.

Il padre si fa il segno della croce.

Continua a fissare l'orologio e dice che mancano due secondi.

Chiude gli occhi e appoggia la testa su quelle dei figli e della moglie.

Passa l'ultimo secondo.

Le lancette girano dalla parte destra del quadrante.

Non succede niente.

Moglie e marito tirano su la testa.

I bambini gli scivolano dalle braccia.

Sia ringraziato quel porco del padreterno, sospira il marito, c'è andata bene pure stavolta.

Non bestemmiare davanti ai bambini, dice sua moglie mentre gli accarezza la faccia.

I figli li guardano e non sanno se devono ridere o avere paura.

La madre si asciuga gli occhi e li manda a giocare.

I bambini scendono dal divano e riprendono vita. I più grandi corrono subito via e quando la sorella cade cercando di stargli dietro si mettono a ridere.

La madre gli dice a bassa voce di stare attenti, ma la sentono appena.

Suo marito l'abbraccia. Devono crescere, gli fa bene farsi male.

Si danno un bacio. Lei si alza e torna in cucina.

Ogni tanto spia i figli dalla finestra scostando appena la tenda. Un attimo, poi torna ai fornelli, abbassa la fiamma, gira il sugo con calma, come se avesse più tempo, anche se lo sa che non ce n'è molto.

Ogni dieci minuti, in Messico, scompare un bambino sotto i cinque anni.



Mattia Zuccatti  
Un'altra richiesta di aiuto

Lo squalo si trova a New York.

È sotto formalina, in un acquario gigante, dentro un museo. Nessuno lo può fotografare. Ha un guardiano privato che lo protegge.

Si vendono le cartoline e i pupazzi di gomma del pesce, i dvd con la storia del pesce, i videogiochi del pesce, i peluche, le diapositive, i libri illustrati e le T-shirt del pesce, asciugamani, tazze, matite, portachiavi, bloc-notes, e il catalogo dell'artista che ha deciso di pescarlo, quel pesce, o almeno di metterlo sotto formalina.

Lo squalo è vigoroso.

Dietro al vetro e alla cortina azzurra creata dal composto chimico ha le fauci spalancate: pare sicuro di uscire fuori da un momento all'altro, come se stesse ancora nuotando.

Lo desidero, questo pescecane.

La scorsa estate ho incontrato alla stazione una vecchia compagna di liceo. Era diversa da come la ricordavo, meno bella. Prendeva il mio stesso treno. L'ho seguita nello scompartimento e mi ci sono seduta accanto. Aveva i capelli lunghi e crespi, i denti storti e qualche brufolo sul collo. Dopo un paio di stazioni si è alzata ad aprire il finestrino e ho visto un tanga viola che le usciva dai pantaloni. Io di giorno non lo porto mai, il tanga, perché è una cosa da puttane. La ragazza non mi aveva riconosciuta: l'ho guardata sorridendo per un po' e così ha capito chi ero.

Argomenti della nostra conversazione: il femminismo della prima ondata, le volte che siamo svenute, l'atarassia, le colazioni non continentali, l'amore è una gabbia dorata, gli esami del sangue, il dolore nel Nord Europa, la rivoluzione castrista, Gustav Klimt, i treni spagnoli, la madre di

lei, il successo televisivo, mio padre, un carnevale in Baviera, Milano, i giornalisti italiani, i Jackson Five.

Durante il viaggio mi ha detto che il ragazzo con cui stava al liceo era stato accoltellato in centro città, subito dopo il diploma. Aveva rischiato la vita. Lei gli era stata accanto per tutto il periodo dell'ospedale e della convalescenza. Dal giorno dell'aggressione questo ragazzo aveva preso a piangere ogni mattina, appena sveglio. Era parecchio dimagrito e trascurava la propria igiene. Ogni mattina apriva gli occhi e piangeva, sotto le coperte. Lei gli stava vicino come poteva. Non riuscivano più a fare l'amore, lui a malapena scendeva in strada. Si volevano bene, ma l'amore di lei era ormai educato dalla responsabilità. Il ragazzo aveva cominciato ad ascoltare Radio Maria e a superare le crisi di pianto recitando il rosario dell'alba. A quanto mi ha detto, ha finito con l'entrare in seminario. Mi ha detto anche che sino ad allora lei non aveva mai pensato a Dio come a una cosa reale, che poteva influire sulla vita delle persone. Per superare il periodo aveva deciso di partire, di andare a studiare all'estero. Per schiarirsi le idee, per crescere. Lì si era avvicinata all'arte contemporanea grazie a un professore scozzese, di cui si era innamorata. Era un tizio molto distante e molto formale. Lei gli scriveva lettere, ma lui non le rispondeva. Un giorno se l'era scopata dentro un ascensore. Lei ne era rimasta delusa. Aveva però continuato a studiare l'arte contemporanea, scegliendola come indirizzo, fino alla laurea. Era appena tornata a casa, in Italia, con l'intento di lavorare come curatrice in una galleria milanese.

Ascoltandola mi è venuta voglia di parlarle di me, e di dirle la verità.

Le ho raccontato dell'operazione, della cura ormonale, del dopo, di come vivevo a Milano. Lei non si è annoiata, né irritata, mi ha ascoltata annuendo, con gli occhi lucidi. Le ho detto dei miei progetti per il futuro, che speravo andasse meglio, che avevo intenzione di impegnarmi, di chiudere con questo mestiere. Le ho detto che ormai non sentivo più nulla.

Il treno non c'era più. C'eravamo solo noi due. Lei mi ha appoggiato una mano sulla pancia e ha trafitto i miei occhi con i suoi. Mi ha detto: "Ma tu cosa senti qui? Ora. Tu cosa senti?". La guardavo. Non riuscivo a dire più nulla.

Così si è messa a frugare nella borsetta e ha tirato fuori un succo di frutta alla pera con la cannuccia. Lo abbiamo condiviso. Bevendo lei parlava di come anche l'arte l'avesse delusa. Diceva che doveva pur esserci un limite, per tutto. Senza limiti, mi ha detto, non resta più nulla. Le piaceva però questo artista famoso che aveva chiuso uno squalo nella formalina e lo aveva chiamato, "aspetta," mi ha fatto posandomi una mano sul ginocchio, "devo ricordarmelo", ed è stata lì, con la mano sul mio ginocchio e la faccia molto vicina alla mia, a guardare per aria. Poi ha sorriso d'un tratto, e ha detto: *The-physical-impossibility-of-death-in-the-mind-of-someone-living*.

Il nome del pesce: L'impossibilità fisica della morte nella mente di chi vive.

Quando mi sono trovata a New York al cospetto del pesce ho avvertito una gran voglia di fotografarlo. Pensavo a come potevo farmi fotografare davanti al pesce, senza che il guardiano se ne accorgesse. All'inizio ho chiesto a un passante di fotografarmi nella stanza accanto, con la compatta digitale. Nella foto dovevamo venire io in primo piano e sullo sfondo la porta della stanza, che incorniciava un pezzo della vasca dello squalo. La cosa non ha funzionato. Così sono entrata nella stanza e ho osservato il pesce. Lo volevo solo fotografare. Volevo regalare la foto alla mia compagna di scuola. Volevo regalarle il pesce, a dire il vero. Volevo anche toccare la vasca e non sapevo se era possibile, senza far arrabbiare il guardiano. Ho girato attorno alla vasca e di nascosto ci ho appoggiato la mano, era fredda, era vetro normale. Lo squalo era dentro, davanti a me, come chiuso in un enorme blocco di ghiaccio.

Ormai il guardiano mi aveva notata e perciò ho tentato il tutto per tutto, mi sono detta che al massimo potevo fare due foto, e poi lui sarebbe intervenuto. I guardiani non possono farti nulla. Tutto quello che fanno i guardiani è dirti che non si può fotografare, o indicarti il cartellino appeso alla parete, o batterci sopra con l'unghia un paio di volte per suggerirti che devi essere proprio scemo.

Sono andata in un angolo della stanza, per avere più campo che potevo, ho alzato il braccio ma prima che cominciassi a scattare il guardiano si è avvicinato a passi lunghi e veloci, con una coda di cavallo nerissima che sbatteva a destra e a sinistra, mi ha urlato: "Niente fotografie al pesce!"

Mi capisci? Niente fotografie al pesce!”. Ho pensato di calmarlo, di fargli cambiare idea. Ho messo giù il braccio con la compatta, gli sono andata vicino, ho sorriso e gli ho appoggiato una mano sulla spalla, gli ho chiesto scusa, l’ho pregato di lasciarmi fotografare quel pesce bellissimo.

“Cerca di immaginare,” mi ha detto lui, “cerca di immaginare com’è stare qui tutto il giorno con il pesce. Ogni volta che qualcuno tenta di fotografarlo glielo devi impedire. Poi arriva qualcun altro, con le stesse intenzioni. Poi un altro ancora. E per tutto il giorno tutti vogliono da te la stessa cosa”. Stavo per interromperlo, ma lui mi ha anticipata. “No,” mi ha detto, “prima cerca di immaginare”. Io ho cercato di immaginare, e gli ho chiesto scusa. Poi ho mollato la presa, ho messo la compatta in tasca, l’ho salutato e mi sono diretta verso la porta. Sulla soglia mi sono girata, e ho guardato lo squalo per un’ultima volta. Da allora non l’ho più rivisto.

Oblique Studio desidera ringraziare, in ordine sparso: Fandango, Caffè Fandango, minimum fax, Voland, Fazi Editore, nottetempo, Nicolò Cavallaro, Carmen Maffione, Laura Mastroddi, Emmanuela Nese, Teodoro Patera, Micaela Pugnaroni, Andrea Bergamini, Mario Bonaldi, Marco Di Marco, Raffaella Lops, Valentina Pattavina, Massimo Arcangeli, Marco Cassini, Paolo Giordano, Gian Paolo Serino, Carlo D'Amicis, Alessandro Grazioli, Paolo Baron, i giurati che non vogliono dire il loro nome, Christian Soddu, Carmelo Cascone, Christian Frascella, Carla Fiorentino, Anna Trocchi, Mila Venturini, Daniela Di Sora, Ugo Riccarelli, Veronica Raimo, Giovanni Carta, Giovanni Ferrara, Stefano Gallerani, Filippo Bologna, Livia Senni, Mario Desiati, Francesca Comandini, Tiziana Triana, e Maurizio Ceccato per il logo della manifestazione.

